



FRANCESCO ALTIMARI*

GLI ARBËRESHE DI CALABRIA, UNA MINORANZA LINGUISTICA PROTAGONISTA NELLA STORIA DEL NOSTRO MEZZOGIORNO**

SOMMARIO: 1. I secoli del silenzio. – 2. La svolta con la fondazione dei due Collegi italo-greco-albanesi. – 3. Le premesse illuministiche della ‘Rilindja’ (rinascita) – 4. Le caratteristiche antiautoritarie della comunità Arbëreshe. – 5. Girolamo De Rada e la questione albanese. – 6. La crisi dello Stato liberale e il nuovo ruolo internazionale del Collegio di S.Adriano – 7. Il regime fascista. – 8. La posizione degli emigrati nelle Americhe – La controcorrente scelta repubblicana. – 9. Il secondo dopoguerra e i cambiamenti economici e culturali. – 10. Dopo il 1969 – Nasce l’Università della Calabria. – 11. Il rinsaldarsi dei rapporti con l’Albania e il Cossovo.– 12. Il riconoscimento istituzionale e il ruolo di Mortati. – 13. La questione dei servizi radiotelevisivi. – 14. Conclusioni.

1. I secoli del silenzio

Gli albanesi emigrarono in Italia dai Balcani in un arco di tempo che abbraccia circa tre secoli, dalla metà del XV secolo alla metà del secolo XVIII, anche se la maggior parte delle colonie italo-albanesi furono fondate dopo il 1468, anno della morte dell’eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderbeg. Questa emigrazione, compiutasi a più tappe oltre che nei territori della Repubblica veneta, che fu per molti secoli legata all’Albania da stretti rapporti politici e commerciali, si indirizzò principalmente nelle regioni rivierasche del regno di Napoli (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia) per la vicinanza geografica, ma anche per le buone relazioni esistenti tra il Castriota e i re di Napoli della Casa d’Aragona. Alla fine di questo vero e proprio esodo di massa, incoraggiato dalle favorevoli condizioni sociali, economiche e politiche incontrate nella penisola italiana, rispetto alla devastante situazione esistente nella penisola balcanica, anche a causa della invasione e della dominazione ottomana, risultarono fondate, rifondate o ripopolate dagli albanesi centinaia di comunità, la maggior parte delle quali concentrate in Calabria. Abitanti in piccole comunità

* Professore ordinario di Lingua e letteratura albanese – Università della Calabria.

** Relazione al Convegno *I diritti delle minoranze etnico-linguistiche con particolare riguardo a quella italo-albanese*, seconda giornata delle *Celebrazioni per il 40° anniversario della scomparsa di Costantino Mortati (1891-1985)*, promosse sotto l’Alto patronato del Presidente della Repubblica, 23 ottobre 2025, Monastero esarchico di Santa Maria, Polo universitario di Grottaferrata.

rurali isolate tra loro, circondati da popolazioni diverse per lingua, tradizioni e cultura, gli *arbëreshë*, nonostante le non facili condizioni ambientali, conservarono e tramandarono nei secoli, con un forte orgoglio identitario, la memoria delle loro origini, sviluppando la loro coscienza etnica sulla condivisione di un comune patrimonio linguistico, religioso e culturale e in uno spirito di forte solidarietà comunitaria.

Tale memoria, consolidatasi anche nel ricordo delle gesta dell'eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderbeg, che finì poi per rappresentare un vero e proprio 'mito di origine', il 'mito fondante' dell'identità arbëreshe, trova attestazione anche nella onomastica e nel folklore, il che ci spinge a ritenere il ricordo delle leggendarie gesta di Scanderbeg e della sua epopea (*Moti i Madh*), come espressione di un sentimento comune tra gli *arbëreshë* e parte integrante delle loro tradizioni culturali.

In questi primi secoli, prima identificati anche come i 'secoli del silenzio', ma che le fruttuose ricerche d'archivio dirette dal collega Matteo Mandalà grazie ai ricchi fondi archivistici rinvenuti e in parte pubblicati sono ora considerati i secoli che hanno costruito nel Settecento le fondamenta del pensiero albanista, fu grazie alla letteratura orale – e ad un ristretto numero di *papades* che aveva la possibilità di accedere ad una solida formazione superiore nel rito greco frequentando il Collegio greco di S. Atanasio a Roma¹ se queste comunità riuscirono a sopravvivere culturalmente, tramandando riti e valori su cui poi si è 'rigenerata' – secondo la felice interpretazione fornitaci dall'antropologo Mario Giacomarra – la loro identità etnica.

All'interno di questa loro cultura che rimaneva fondamentalmente, ma non esclusivamente orale, non c'è dubbio che la tradizione melodica tradizionale abbia rappresentato uno dei canali privilegiati di 'comunicazione' identitaria, attraverso cui la comunità arbëreshe ha conservato, direi in maniera dinamica, rigenerandola, la cultura melodica della terra di origine, a cui non era estranea anche quella di espressione liturgica bizantina, ma anche accettando modelli nuovi a cui era naturalmente esposta nella nuova società di accoglienza. Anche in ambito musicale, perciò, così com'è successo in ambito linguistico e culturale, si è venuta a determinare nel contesto arbëresh una feconda tradizione di scambi e di interazioni che ha forgiato una nuova identità, in parte debitrice della antica cultura di provenienza, in parte debitrice della nuova cultura di accoglienza.

Essa veniva aggredita all'epoca dalla dura campagna di omologazione portata avanti, anche nel Sud d'Italia, dalla Controriforma cattolica, attraverso la chiesa latina locale, che tentava con tutti i mezzi di sradicare il 'rito greco', tratto religioso di caratterizzazione di tutte le comunità arbëreshe e in origine di appartenenza ortodossa. Alla fine non poche furono le comunità costrette ad abbandonare il rito greco e ad adottare il rito cattolico latino e così molte tradizioni culturali degli albanesi d'Italia andarono perdute.

¹ Non è casuale se il primo calabro-*arbëresh* ad averci lasciato una testimonianza scritta, a noi pervenuta, in lingua albanese, sia stato proprio un alunno di questo Collegio: mi riferisco a Daniele Cortese, nato a Lungro, probabilmente nel 1617 e che nel 1638 pubblicò un breve e debole *carmen albanianse seu epiroticum*, dedicato a Nicolas Claude-Fabrice Peiresc, che sembra però rispecchiare non solo la sua parlata di origine, ma anche tratti albanesi di altre aree arbëreshe e di area balcanica (per le sue vicende biografiche cfr. V. CAPPARELLI, *Gli alunni albanesi ed italo-albanesi del Collegio greco di Roma*, in *Risveglio-Zgjimi*, n. 2/1972, 10-19 e D.S. SHUTERIQI, *Shkrimet shqipe në vitet 1332-1850*, Tiranë, 1976, 77).

2. La svolta con la fondazione dei due Collegi italo-greco-albanesi

A segnare una vera e propria svolta nella storia religiosa, politica, culturale e civile delle comunità albanesi d'Italia fu l'istituzione, per interessamento di papa Clemente XI (1700-1721), di origine albanese, prima, e di Clemente XII (1730-1740), poi, di due importanti centri di formazione superiore per gli albanesi d'Italia, rappresentati dal Collegio Corsini (1732) a San Benedetto Ullano, in Calabria, fortemente voluto e sostenuto dai fratelli Stefano e Felice Samuele Rodotà – e dal Seminario greco-albanese di Palermo, in Sicilia (1734).

Si trattò di provvedimenti molto importanti quelli presi dalla S. Sede — in questo campo certamente più sensibile e tollerante rispetto alle chiese locali — verso la tradizione ecclesiale bizantina perché questi due Seminari, oltre a contribuire in modo decisivo al mantenimento del rito greco in Italia, rappresentarono i due massimi centri di formazione per buona parte del clero e dell'*intelligentia* laica *arbëreshe* sino a tutto il secolo XIX.

La presenza di questi due centri culturali garantì alle comunità albanesi della provincia di Cosenza e di Palermo, una cospicua eredità storica e culturale, su cui si formò un filone di impegno civile ed intellettuale attento alle istanze libertarie e democratiche della società italiana. Ma oltre a formare intellettuali e clerici progressisti, che svolsero poi un ruolo di protagonisti nel movimento risorgimentale italiano, queste due istituzioni favorirono già all'epoca della loro istituzione il sorgere tra gli *arbëreshë* di una più matura e diffusa coscienza nazionale, sviluppando una fiorente tradizione intellettuale, in particolare nel Seminario palermitano, voluto e realizzato da padre Giorgio Guzzetta, Seminario a cui va riconosciuto il merito di essere stato il primo incubatore formativo e ideologico del pensiero albanista durante il secolo XVIII, dando origine a quella che possiamo definire la prima '*Rilindja*' *arbëreshe*, già a partire dalla metà del XVIII secolo.

L'esigenza di dover prendere le distanze dalla identificazione esterna con i 'greci' stimolò il forte interesse, originariamente dei soli intellettuali ecclesiastici siculo-*arbëreshë*, di mettere in evidenza la specificità nazionale, religiosa e linguistica della loro etnia, anticipando così tematiche 'nazionali' poi dibattute e sviluppate soprattutto in periodo romantico. Da qui si spiega l'anticipazione di tematiche che ritornano poi a dibattersi largamente nel mondo *arbëresh* in pieno clima romantico, già in opere che circolarono dalla metà del Settecento in poi in questi due centri culturali, specialmente in quello siciliano, creando una tradizione di approfondimento della propria identità che circolò, pur se in forma ancora manoscritta, tra gli intellettuali siculo-*arbëreshë* che ebbero un ruolo guida di questo movimento: intendiamo riferirci, in particolare, a personalità ecclesiastiche di rilievo quali Giorgio Guzzetta, Paolo Maria Parrino, Nicola Figlia e Nicola Chetta, tutte legate, direttamente o indirettamente, alla storia del Seminario greco-albanese di Palermo².

Dalla stessa corrispondenza intercorsa tra gli intellettuali formati nei due centri di cultura bizantino-*arbëreshe* della Calabria e della Sicilia, e tra loro ed esponenti della diaspora albanese, possiamo ricostruire un vivace e proficuo circuito di idee che, pur se non favorito

² Della poderosa attività di ricerca di Matteo Mandalà su questa fase importante di costruzione dell'ideologia albanista da parte degli intellettuali ecclesiastici formati nel Seminario italo-greco-albanese di Palermo sono testimoni i pregevoli contributi ora raccolti in M. MANDALÀ, *Gjurmime filologjike. Për letërsinë e vjetër arbëreshe*, Çabej, Tiranë 2006 e ID., *Studime filologjike, filologjiko-letrare dhe historiko-kulturore*, Naimi, Tiranë, 2018.

dalla mancata stampa delle opere prodotte, rappresentò una significativa base di partenza di una comunità intellettuale albanese accomunata, pur nella distanza geografica, culturale e religiosa tra i diversi centri da un comune sentire sulle questioni centrali e vitali di una nazione all'epoca sostanzialmente diasporica.

Anche in Calabria tale coscienza di appartenenza alla comunità albanese viene fuori dall'esigenza di approfondimento della ricerca delle proprie "radici" nazionali, ad opera di una serie di intellettuali facenti riferimento al Collegio Corsini di San Benedetto Ullano – poi Corsini Sant'Adriano, col trasferimento della scuola a San Demetrio Corone nel 1794 – anche come risposta, diretta o indiretta, all'egemonia del rito latino sul rito greco, sancita dalla bolla *Etsi pastoralis* emanata nel 1742 dal papa Benedetto XIV. In tale quadro trovano collocazione le chiare affermazioni di identità albanese, vista distinta e separata dalla identità greca, nelle opere e nell'azione dei *papades* Francesco Avati (1707-1800), di Macchia Albanese, che fu anche rettore del Collegio "Corsini" e in seguito docente di lettere greche a Urbino, nonché autore della prima raccolta di canti popolari *arbëreshë* della Calabria, purtroppo andata perduta, e Michele Bellusci (1754-1806), di Frascineto, autore della celebre *Risposta di Filalete* (1796) all'arcivescovo Cardamone di Rossano, fautore della latinizzazione delle comunità albanesi della sua diocesi.

Non mancarono però anche 'voci' discordanti di intellettuali *arbëreshë* che, invece di sostenere la difesa dell'identità religiosa bizantina originaria, si schierarono apertamente, recependo così la *Etsi pastoralis*, per la latinizzazione delle comunità arbëreshe. Una di queste fu Giulio Variboba (1725-1788), *papas* di S. Giorgio Albanese, con cui inizia la letteratura arbëreshe di Calabria. Con il suo genio poetico egli seppe superare ogni limite impostogli dall'argomento religioso trattato e creare dei gioielli di poesia colta ad ispirazione popolare: il suo poema religioso *Gjella e Shën Mërisë Virgjër* (*La vita della Vergine Maria*), edito a Roma nel 1762, è l'unica opera scritta in arbëresh che sia stata pubblicata nel corso del XVIII secolo³ rappresenta indubbiamente l'opera più originale della letteratura albanese antica.

3. Le premesse illuministiche della 'Rilindja' (rinascita)

Ma è con la scuola "sofiota" di formazione giacobina, facente riferimento agli intellettuali Pasquale Baffi, Francesco Bugliari e Angelo Masci, che si sviluppano a fine Settecento le premesse di una *Rilindja* più cosciente e di base illuministica, che costituisce quasi la fase preliminare e propedeutica della *Rilindja* romantica⁴. Il gruppo intellettuale 'sofiota' ha rappresentato un po' il nucleo propulsivo di questo movimento; grazie a queste esperienze

³ Registriamo anche, in ambito calabrese, una versione arbëreshe del 'padrenostro', denominata 'greca calabrese', edita nel 1787 nel *Saggio pratico delle lingue* dal gesuita spagnolo Lorenzo Hervás y Panduro (1735-1809). La presenza in questo breve testo a stampa di numerosi tratti linguistici tipici della Calabria media, ci ha indotti ad identificare nella comunità arbëreshe di Vena di Maida l'area dialettale di riferimento dello sconosciuto informatore di Hervás, probabilmente un ecclesiastico di quella comunità che avrà avuto rapporti di amicizia o di lavoro con Hervás all'epoca in un soggiorno romano (cfr. F. ALTIMARI, *Testi albanesi di Calabria e di Sicilia nelle opere di Hervás*, in *Studi linguistici arbëreshë*, Quaderni di Zjarri, n. 12/1988, 61-86).

⁴ Cfr. ID., *Il movimento culturale della "Rilindja" e il Collegio di Sant'Adriano nella prima metà del secolo XIX*, in ID., *Studi sulla letteratura albanese della Rilindja*, Quaderno di Zjarri, 11, Grottaferrata, 1984, 86-87.

dei gruppi *arbëreshë* di estrazione illuministico-giacobina, le comunità arbëreshe di Calabria rilanciano da protagoniste quell'impegno che era iniziato a metà Settecento nel seminario greco-albanese di Palermo e lo portano molto più avanti.

Gli intellettuali *arbëreshë* si trovano così, pur se in numero ridotto, in una indubbia posizione di "avanguardia" all'interno del panorama intellettuale meridionale, per essersi organicamente collegati con i gruppi intellettuali napoletani del tempo⁵. Fu, infatti la città partenopea, che aveva due importanti istituzioni culturali, aperte al dialogo con la comunità greco-albanese balcanica, come la parrocchia greca di S. Pietro e Paolo e il Reggimento Real Macedone, che assunse in questo periodo un rilevante ruolo di laboratorio politico e culturale davvero speciale per gli italo-albanesi e di propagatore delle nuove ide, prima illuministiche e poi romantiche, raccordando tra loro le esperienze dei siculo-albanesi e dei calabro-albanesi.

Tra le figure intellettuali arbëreshe più in vista che assunsero un ruolo di vera e propria leadership culturale all'interno della *intelligentia* napoletana, ricordiamo figure come quelle di Pasquale Baffi, prima, e di Emanuele Bidera e di Vincenzo Torelli, poi. Per completezza occorre anche collegare storicamente il ruolo del gruppo intellettuale 'sofiota' con quello che è stato il ruolo svolto dal collegio di Sant'Adriano in Calabria negli anni successivi la restaurazione nella persona di monsignor Francesco Bugliari, il vescovo 'giacobino' ucciso dai sanfedisti locali nel 1806, impegno poi proseguito dal suo successore, il vescovo Domenico Bellusci. Grazie a questi due vescovi-presidenti, di estrazione giacobina, il collegio di Sant'Adriano acquisì un ruolo formativo di primo piano, non solamente all'interno della società calabrese, ma anche all'interno della società meridionale.

Il Collegio di Sant'Adriano, a San Demetrio Corone, come è stato osservato da Antonio Guarasci, è stato nell'Ottocento «il più attivo centro culturale nel Mezzogiorno a sostegno dei moti risorgimentali»⁶. E a questo centro facevano riferimento alcuni dei maggiori esponenti di quel romanticismo *naturale* calabrese, individuato da Francesco De Sanctis⁷ in contrapposizione al più convenzionale romanticismo della scuola napoletana – che aveva nel byronismo uno dei suoi tratti di maggiore caratterizzazione letteraria⁸. Tra queste personalità formatesi nella scuola di Sant'Adriano e che, secondo De Sanctis, in maniera più paradigmatica esprimeva tale spirito byroniano, «che aveva più vitalità ed immaginazione di tutti» era Domenico Mauro, di San Demetrio Corone, tra i protagonisti del risorgimento meridionale, letterato e uomo politico insigne. Assieme al Mauro ritroviamo nella stessa corrente romantico-naturalistica calabrese letterati come Francesco Ruffa, Giuseppe

⁵ Ricordo qui che il Baffi, che era stato introdotto negli ambienti intellettuali napoletani da un suo zio, il papas Giuseppe Bugliari, che era stato cappellano del Reggimento Real-Macedone, rivestì un ruolo di indubbia centralità all'interno di questo movimento, prima in veste di studioso – fu uno dei massimi grecisti del suo tempo – e poi in veste di dirigente della politica culturale quale ministro dell'educazione pubblica nel governo della Repubblica partenopea del 1799. Proprio per questo suo ruolo guida che venne poi condannato a morte e oggi egli viene ricordato come uno dei martiri della rivoluzione partenopea.

⁶ Cfr. A. GUARASCI, *La Calabria in età contemporanea*, Daga, Roma, 1985, 51.

⁷ Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel corso del XIX secolo* – Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione di Benedetto Croce, Napoli, 1897. Queste pagine desanctisiane sul romanticismo *naturale* calabrese sono state riedite recentemente nel volume F. DE SANCTIS, *Il Romanticismo naturale calabrese*, Reggio Calabria, 2002, 33.

⁸ «Vi sentite anzitutto lo spirito di Byron, con reminiscenze di Ossian e di Foscolo...», in *ivi*, 34.

Campagna, Vincenzo Padula, Pietro Giannone, Biagio Miraglia, Vincenzo Baffi e Marcello Arcuri.

Il Collegio di San Demetrio, che allora continuava ancora ad identificarsi come italo-greco⁹, già noto come abbiamo visto per i trascorsi giacobini del 1799, per l'azione del vescovo Francesco Bugliari, nel periodo della restaurazione riuscì a mantenere tale ruolo attivo di avanguardia politico-culturale grazie soprattutto alla impronta educativa lasciata da monsignor Domenico Bellusci, il quale diede una svolta radicale nell'assetto pedagogico e formativo di questo istituto. Fu proprio sotto la direzione del vescovo Bellusci che registriamo una profonda svolta innovativa nell'assetto educativo di questa istituzione, originariamente ecclesiastica, dove ritroviamo negli anni '20 e nei primi anni '30 del XIX secolo una serie di figure importanti della cultura calabro-arbëreshe come Girolamo De Rada, che finì per diventare la guida intellettuale di questo movimento, ma anche altre figure importanti come lo stesso Domenico Mauro, Vincenzo Dorsa, Demetrio Strigari, Luigi Petrassi e Angelo Basile. Il Collegio di San Demetrio, quindi, per tutta la prima metà dell'Ottocento rimane la sede più attiva della lotta antiborbonica del Mezzogiorno.

La sua importanza si staglia non solo in ambito locale e regionale, costituendo tale istituto l'unica presenza culturale del Mezzogiorno che sostenne attivamente e organicamente il movimento risorgimentale italiano, come venne riconosciuto dallo stesso Garibaldi che come atto significativo del suo governo dittatoriale volle dotare il Collegio Sant'Adriano di un cospicuo finanziamento per il potenziamento della sua azione educativa – fondo, per la verità, mai giunto a destinazione! - visto che in questa scuola si erano formati molti patrioti che sostennero generosamente la sua azione e le lotte per l'unificazione nazionale¹⁰.

Tra questi ricordo, oltre al Mauro, anche Pasquale Scura, che poi quale ministro guardasigilli decretò il plebiscito di annessione del Regno di Napoli al Piemonte, Luigi Giura, altro ministro del governo provvisorio di Garibaldi e lo stesso Francesco Crispi, arbëresh di Sicilia, formatosi nel Seminario greco-albanese di Palermo, tra gli artefici della spedizione dei Mille e poi protagonista della vita politica nazionale fino agli inizi del XX secolo.

4. Le caratteristiche antiautoritarie della comunità arbëreshe

Non c'è dubbio, che rispetto alle altre comunità del Mezzogiorno, le comunità arbëreshe ebbero una forte impronta anti-feudale e anti-autoritaria risalente al XVII secolo che è stato messo in evidenza in uno studio autorevole di Renzo De Felice¹¹.

⁹ Fino all'anno scolastico 1824-25 gli alunni di Sant'Adriano continuavano ad essere inquadrati, nei registri dell'Istituto, come *Collegiali greci* e *Collegiali latini* (tra quest'ultimi venivano annoverati anche gli allievi originari delle comunità arbëreshe di rito latino). Solo a partire dall'anno scolastico 1825-26 si adottò una registrazione in un certo qual modo a base etnica tra *Collegiali albanesi* e *Collegiali italiani* e non più tra 'greci' e 'latini'. Cfr. F. ALTIMARI, *Lëvizja kombëtare ndër arbëreshët e Italisë në gjysmën e parë të shekullit XIX. Roli i Kolegjit të Shën Adrianit*, in *Studime Historike*, viti XXXVII (XX), Tiranë, n. 2/1983, 182.

¹⁰ Sul ruolo svolto dal Collegio italo-albanese nel XIX secolo e agli inizi del XX secolo: cfr. D. CASSIANO, *S. Adriano, Educazione e Politica*, II (1807-1923), Marco Editore, Lungro, 1999.

¹¹ In questo studio (cfr. R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965), si evidenzia proprio questa impronta radicale delle comunità albanesi della Basilicata e della Calabria. Sottolineava, inoltre, lo stesso storico italiano come questa maggiore presenza radicale fosse in parte legata alla storia sociale e alla storia politica di

Questo è un punto importante, anzi ritengo che vada considerato un elemento chiave per capire anche il tipo di impegno di questi intellettuali, ovviamente inseriti organicamente all'interno della cultura italiana e della società meridionale. Già nel primo '800 essi cominciarono a porre particolare attenzione sia a quelle che erano le vicende politiche della loro nuova patria, l'Italia, che alla loro 'antica' patria di origine, l'Albania, di cui nessuno allora si occupava in Europa, e che agli occhi dell'opinione pubblica, italiana ed europea, continuava a rappresentare una semplice espressione geografica del vasto impero ottomano. E non va qui dimenticato come la stessa 'Rilindja' albanese abbia avuto tra i suoi filoni originari intellettualmente più attivi le colonie albanesi della diaspora, in particolare quelle d'Italia e quelle di Romania.

L'impegno patriottico degli *arbëreshë* d'Italia si indirizzò perciò su due binari nazionali: da una parte, come abbiamo visto, all'interno della società italiana e dall'altra verso l'antica madrepatria albanese, di cui rivendicava il diritto ad emanciparsi dalla lunga e oppressiva dominazione ottomana per poter finalmente ritrovare la strada della piena autonomia politica e culturale.

L'azione politica e letteraria dispiegata dai gruppi intellettuali *arbëreshë* dell'Ottocento – da una parte a favore del Risorgimento della società italiana e, dall'altra, a sostegno della Rilindja della nazione albanese – non trova a mio parere altri significativi riscontri nel panorama europeo. E si trattò di un impegno davvero singolare, capace di animare un forte dibattito, nei circoli intellettuali e politici nazionali, e capace di suscitare un forte interesse nell'opinione pubblica, nazionale ed europea, sulla cosiddetta 'questione albanese'.

Nella difficilissima situazione caratterizzata dalla dura repressione imposta dal regime ottomano, era pressoché impossibile che un movimento di rinascita nazionale albanese sorgesse in Albania. Di qui il ruolo della diaspora, specie di quella italo-albanese, che attraverso le sue forze intellettuali più vivaci, con la costituzione della Lega di Prizren (1878), riuscì anche a collegarsi più organicamente al movimento patriottico e democratico albanese della madrepatria, nel comune obiettivo di opporsi alle mire espansionistiche degli altri Stati balcanici e rivendicando l'autonomia politica e amministrativa della propria nazione.

queste comunità. Ma non si può dire che tale impegno fosse omogeneo perché si va qui dalle posizioni più radicali e antagoniste, quali quelle espresse da Domenico Mauro a posizioni anche anti-borboniche ma su posizioni più moderate e liberali, in cui può essere inquadrato lo stesso impegno di una figura come Girolamo De Rada. Ma anche qui vanno evitati certi giudizi sommari che non cogliendo certe dinamiche che coinvolgono non l'impegno di singoli intellettuali, ma scelte fatte proprie da gran parte della classe intellettuale napoletana dopo il '48, arrivano a contrapporre al De Rada radicale e rivoluzionario del periodo giovanile, un De Rada moderato se non reazionario nell'età matura, e più precisamente nella fase immediatamente successiva al tentativo poi fallito di rivoluzione liberale. Dico questo dopo aver letto con molta attenzione alcuni saggi molto interessanti editi sull'argomento dalla collega Marta Petrusiewicz (cfr. M. PETRUSEWICZ, *Quasi una nazione: la costruzione della comunità nazionale napoletana e la nascita della questione meridionale*, in S. Gambino (a cura di), *Europa e Balcani. Stati, culture, nazioni*, Padova, Cedam, 2001, 173-191). Della stessa autrice (cfr. il suo volume *Come il Meridione divenne Questione. Rappresentazione del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), in cui si evidenzia chiaramente come questa "involuzione" dell'impegno intellettuale sia una caratteristica di fondo di gran parte degli intellettuali del Mezzogiorno all'interno di quella "quasi nazione", come la Petrusiewicz chiama questo ceto intellettuale emergente all'interno del regno di Napoli che fu sul punto di conquistare un ruolo di guida nel processo unitario nazionale. Ma si trattò di una scelta non individuale, che coinvolse gran parte del ceto intellettuale napoletano, tranne pochi intellettuali come il Mauro, che presero la via dell'esilio, trovando uno spazio di libertà e ospitalità, dopo la dura e sistematica repressione dei Borboni successiva al '48, fuori dal regno di Napoli. Quelli – la gran parte – che rimasero, all'interno da regno, subirono questa situazione involutiva e si rifugiarono in quello che la Petrusiewicz chiama, "l'esilio interno", ritirandosi a vita privata. È un po' quello che succedeva allo stesso De Rada che dopo gli anni '40 e '50 si dedicò alla composizione e alla pubblicazione delle altre sue opere letterarie.

Esauritasi la spinta propulsiva a sostegno del movimento per l'unità d'Italia, con il raggiungimento se pure parziale nel 1861 di questo obiettivo, molti intellettuali *arbëreshë*, prima attivamente schierati nelle lotte risorgimentali per l'unità e l'indipendenza italiane, cominciarono a rivolgere il loro impegno – letterario, culturale e politico – nella direzione dell'antica madrepatria, a favore dell'Albania. Crearono, così, forti sinergie con gli altri intellettuali della diaspora e della madrepatria, attraverso società, giornali e congressi, e scritti, che avevano il pregio di fare del bilinguismo una prassi coerente e sistematica. Anche questa è un'ulteriore conferma di una visione aperta di un impegno intellettuale che puntava a far conoscere i messaggi letterari – e quelli politici soggiacenti – nel rispetto delle due lingue della comunità: l'albanese lingua madre, da affermare, quale segno forte di identità, anche dell'antica nazione che si voleva emancipare, e l'italiano, lingua della comunità nazionale in cui l'intellettuale italo-albanese si collocava e anche si identificava.

Tale scelta di plurilinguismo faceva evitare alla comunità arbëreshe il rischio, che sarebbe stato esiziale di rinchiudersi in una piccola patria, escludendosi dal contesto politico della nazione in cui pure viveva e operava. Anche sotto questa prospettiva va vista tutta la storia degli italo-albanesi, ma va vista anche la letteratura espressa dai grandi autori del secolo scorso.

A cominciare significativamente da Girolamo De Rada per poi continuare con Giuseppe Schirò, la letteratura degli italo-albanesi è sempre stata proposta significativamente attraverso un intelligente approccio di bilinguismo letterario: questi scrittori non scrivevano mai le loro opere letterarie solamente nella propria lingua materna, ma sempre con l'italiano a fronte. E ciò ha rappresentato anche un elemento di vantaggio, perché grazie a questo “sistema” duale, le opere letterarie arbëreshe hanno avuto immediata eco e circolazione in Italia, ma anche al di fuori del nostro Paese. Ricordo qui che lo stesso De Rada prima di essere conosciuto e apprezzato in Italia, era già apprezzato e conosciuto in Germania, grazie alla traduzione in tedesco di una delle sue prime opere, *l'Anna Maria Cominiate*, una delle *Storie d'Albania*, curata nel 1856 da Gottlieb Stier¹². Ciò non sarebbe stato possibile se con il testo albanese nelle opere dei nostri scrittori dell'Ottocento non ci fosse stata la traduzione o l'autotraduzione italiana.

5. Girolamo De Rada e la questione albanese

Questa crescita della coscienza politica negli intellettuali italo-albanesi, con la loro partecipazione durante il secolo XIX alla lotta contro l'assolutismo e per l'affermazione delle idee democratiche e libertarie, trasformò la letteratura *arbëreshë* in una vigorosa letteratura impegnata e militante, e contribuì efficacemente a proiettare la «questione albanese» nei circoli politici e culturali europei. Promotore di questa «svolta» che fece anche uscire la giovane letteratura italo albanese dai ristretti ambiti della provincia per inserirla nel più vasto circuito europeo, fu Girolamo De Rada (1814-1903), di Macchia Albanese, massimo

¹² Cfr. F. ALTIMARI, *Studi sulla lingua e la cultura degli albanesi d'Italia pubblicati nei Paesi di lingua tedesca (1787-1987)*, in ID., *Studi linguistici arbëreshë*, Quaderni di Zjarri, Cosenza, n. 12/1988.

rappresentante della letteratura romantica arbëreshe. Con la sua poliedrica attività in campo politico, letterario, pubblicistico, ecc., De Rada divenne l'ispiratore e la guida del movimento culturale di rinascita albanese. Fondò e diresse a Napoli nel 1848 *L'Albanese d'Italia*, il primo giornale albanese, e il *Fjamuri Arberit* (1883-1887), punto di riferimento importante per le forze patriottiche albanesi della diaspora. Scrisse e pubblicò diverse opere letterarie, soprattutto poemi lirici ed epici che sottopose a continue rielaborazioni. Della sua vasta produzione artistica, ricordiamo: *I Canti di Milosao* (1836), la prima opera d'arte riflessa della letteratura albanese, che, tra l'altro, suscitò l'ammirazione di Mistral e di Lamartine; *I Canti di Serafina Thopia* (1839), lo *Scanderbeccu i pafaan* (1872-1884); una importante raccolta di canti popolari, *Rapsodie d'un poema albanese* (1866), varie pubblicazioni di carattere estetico, grammaticale, ecc.

Accanto al De Rada ritroviamo, in ambiente calabro-arbëresh, un nutrito gruppo di intellettuali, quasi tutti formati nella Scuola di S. Adriano, che lo affiancarono nella sua opera di coscientizzazione nazionale.

In primo luogo il francescano Francesco Antonio Santori (1819-1894), di S. Caterina Albanese, scrittore versatile e fecondo, che compose moltissime opere di diversi generi letterari, molte delle quali ancora inedite, tra cui opere teatrali, melodrammi, satire, romanzetti, ecc. ma soprattutto la *Sofia Cominate*, il primo romanzo della letteratura albanese; riuscì però a pubblicare soltanto *Il Canzoniere Albanese* (1846) e *Il Prigioniero Politico* (1848), e parte del suo dramma *Emira* — che rappresenta anche il primo dramma della letteratura albanese — pubblicato in versione ridotta sul «Fjamuri Arbërit» dal De Rada.

Vincenzo Dorsa (1822-1885), di Frascineto, autore di alcuni importanti studi di carattere etnografico e della traduzione del Vangelo di Matteo nella parlata locale. La sua fama è però legata, in massima parte, all'opera *Su gli Albanesi. Ricerche e Pensieri* (1847), vero e proprio compendio della ideologia romantica arbëreshe con cui contribuì a far conoscere all'Europa erudita del tempo la storia e la cultura della nazione albanese.

Angelo Basile (1813-1848), parroco di Plataci e protagonista della rivoluzione del '48 a Napoli, che si interessò attivamente alla raccolta del folklore tradizionale arbëresh e pubblicò, nel 1847, la tragedia romantica *Ines de Castro*.

Giuseppe Serembre (1844-1901), di S. Cosmo Albanese, certamente tra le figure di maggiore spicco della poesia romantica albanese. Le sue poesie di contenuto lirico e patriottico, che rivelano un temperamento profondamente sincero e passionale, furono raccolte e pubblicate postume, sotto il titolo di *Vjershe* (Poesie) dal nipote Cosmo Serembre nel 1926.

Tra i «minori» non possiamo sottacere l'impegno letterario di scrittori come Felice Antonio Staffa (1801-1870), autore tra l'altro de *I Canti Albanesi* (1845), Luigi Petrassi (1817?-1842), traduttore dei *Sepolcri* di U. Foscolo e del primo canto del *Child Harold* di Byron; Vincenzo Stratigò (1822-1886), prima «voce» socialista della letteratura albanese; Giuseppe Angelo Nociti (1832-1899), autore di numerose opere rimaste inedite e del poemetto *La difesa di Croja*; Antonio Argondizza (1839-1918), Bernardo Bilotta (1843-1918), Demetrio Chidichimo (1846-1922), Pietro Camodeca de' Coronei (1847-1918), Giuseppe De Rada (1852-1883), Achille Parapugna (1855-1883).

Anche nel secolo scorso, da queste aree geografiche che potevano sembrare marginali, anche all'interno del contesto meridionale, venivano fuori azioni di forte impegno culturale e politico da riuscire a produrre circolazione di opere e di idee fondamentali e significative non solo per la propria comunità di appartenenza, ma anche per la stessa storia culturale del nostro Mezzogiorno. E per tutto l'Ottocento e il Novecento proseguì e si sviluppò in Calabria e in Sicilia tale movimento, che vide assurgere le comunità arbëreshe a un ruolo di vera e propria avanguardia in tutti i movimenti di rinnovamento – politico, culturale e civile – della società meridionale.

6. La crisi dello Stato liberale e il nuovo ruolo internazionale del Collegio arbëresh

Dopo la conquista dell'indipendenza nazionale albanese (1912), sembrava che il ruolo guida esercitato dai gruppi intellettuali *arbëreshë* fosse venuto meno, al punto che alcuni storiografi della letteratura albanese, come Dhimitër Shuteriqi, scrissero che ritenevano “esaurito” tale impegno per causa naturale, con la realizzazione dell'obiettivo storico per il quale i letterati *arbëreshë* avevano incessantemente combattuto per oltre un secolo.

Il problema è che nel nuovo clima – prima nazionalista e subito dopo fascista – che pervase la società italiana, non si registra all'interno della classe dirigente locale arbëreshe quella felice consonanza di impegno che abbiamo registrato prima, durante e dopo la Rilindja, come abbiamo a grandi linee cercato di tratteggiare in questa breve presentazione.

C'è però anche da considerare il pesante calo demografico determinatosi nelle comunità arbëreshe, ma anche in tutto il Mezzogiorno d'Italia, a causa dell'esodo migratorio, indirizzatosi in proporzioni davvero massive verso le Americhe, che rappresentarono nei primi decenni del Novecento davvero “la diaspora della diaspora”, per riprendere la felice definizione dell'antropologo Mario Bolognari. A questa ‘diaspora’ intellettuale americana partecipano non pochi scrittori e letterati calabro-*arbëreshë*, come lo stesso Giuseppe Serembe (1844-1901), ma anche Domenico Antonio Marchese (1879-1927) e Aristide Manes (1897-1974), che chiusero la loro esistenza lontano dall'*Arbëria*, nelle lontane Americhe.

Ma pure non mancarono, in ambito calabro-*arbëresh*, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, intellettuali e scrittori che continuarono a tenere accesa la fiaccola di un forte impegno politico e culturale a sostegno della causa albanese e a difesa dell'identità arbëreshe. Tra questi vanno menzionati Agostino Ribecco (1867-1928), Antonio Scura (1872-1928), Cosmo Serembe (1879-1938), Orazio Capparelli (1852-1940), Terenzio Tocci (1880-1944) e Salvatore Braile (1872-1961).

Ma fra tutti eccelse Anselmo Lorecchio (1843-1924), originario della comunità di Pallagorio (Crotone), che raccolse l'eredità politica del De Rada, fondando e dirigendo la rivista *La Nazione Albanese*, che dal 1897 al 1924 sostenne attivamente con importanti risultati la causa nazionale albanese.

L'azione politica e culturale dispiegata dal Lorecchio, in quegli anni cruciali per l'Albania, compresi tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del secolo successivo, in cui furono gettate

le fondamenta dello Stato albanese indipendente, fu davvero incisiva e meritoria di una più attenta riconsiderazione storiografica.

Affiancato oltre che dal De Rada, anche da altre insigni figure del mondo arbëresh come Giuseppe Schirò, Guglielmo Tocci, Alberto Straticò, Luigi Lauda, Leonardo De Martino, Agostino Ribecco, Ferdinando Cassiani, Attanasio Dramis, Gerardo Conforti, Domenico Antonio Marchese, Giovanni Crisostomo Bugliari, ecc., Lorecchio, sulla scia di De Rada, riuscì a creare una rete di sostegno politico a questo programma comune, creando contatti diretti nei congressi in cui interveniva, conoscendo e incontrando personalità influenti sulla scena nazionale ed europea.

Prima che ci fosse la definitiva trasformazione in dittatura del nuovo regime fascista si era concluso il processo di “regificazione” del Collegio italo-albanese di S.Adriano, in San Demetrio Corone, che ebbe come significativa contropartita istituzionale l’inserimento nell’organico del Liceo-Ginnasio Statale scaturito dallo stesso Istituto della disciplina di “Lingua e letteratura albanese”¹³.

L’inserimento della cattedra di albanese nell’organico del Liceo Ginnasio di San Demetrio potrebbe - ma solo teoricamente - essere considerato l’unico riconoscimento ufficiale e istituzionale da parte dell’amministrazione statale italiana della “minoranza arbëreshe” dopo la creazione della cattedra di Lingua e letteratura albanese presso l’Istituto Universitario Orientale di Napoli (1900) e prima dell’approvazione della legge-quadro di tutela delle minoranze linguistiche storiche (la legge n. 482 del 15.12.1999).

Entrambe queste iniziative, a mio avviso, vanno però inquadrare nell’ambito della influenza avuta dalla intelligenza arbëreshe nella politica estera balcanica italiana, tra la fine dell’Ottocento e gli anni ‘20 del XX secolo, piuttosto che a un riconoscimento giuridico vero e proprio della minoranza arbëreshe, che non veniva affatto considerato tra gli obiettivi politici dei diversi gruppi intellettuali italo-albanesi all’interno della società italiana, almeno fino alla fine degli anni ‘60 del secolo scorso.

A questa interpretazione ci riportano gli obiettivi richiamati nella stessa delibera comunale approvata dal Consiglio comunale di San Demetrio Corone il 10 aprile del 1922, a sostegno del provvedimento legislativo di “regificazione”, che doveva mirare – leggiamo testualmente – a “sistemare detto Istituto come Centro di cultura non solo per le colonie albanesi-italiane, ma per tutta la regione calabrese”, ma che doveva anche continuare a “*servire all’istruzione degli albanesi d’oltremare*”. E proprio tale obiettivo, coerente con l’attenzione balcanica perseguita dai Governi italiani a partire dall’ultimo decennio del secolo XIX, specialmente sotto i Governi Crispi, era stato tenuto in conto ed era risultato decisivo nella svolta impressa dal Ministero italiano degli affari esteri allo stesso Collegio, che per neutralizzare l’influenza austriaca in Albania e nei Balcani venne trasformato nel 1900 in Istituto Internazionale Italo-Albanese, ospitando quale Scuola italiana all’estero molti promettenti studenti e giovani docenti provenienti dalle diverse regioni dell’Albania, allora ancora provincia dell’Impero

¹³ Cfr. il decreto ministeriale del 16 aprile 1924, pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 17 del 22.4.1924. Precedentemente con regio decreto del 2 dicembre 1923, il Collegio veniva posto sotto il controllo del Ministero della Pubblica Istruzione e con successivo decreto regio del 30 dicembre 1923, le scuole pareggiate venivano “regificate” e scorporate dal Collegio, che si ridusse così a semplice convitto (cfr. l’aggiornata monografia di D. CASSIANO, *S. Adriano, Educazione e politica, II (1807-1923)*, Marco editore, 1999, 233).

ottomano. Tra questi giovani intellettuali, che ebbero poi un ruolo di primo piano nella politica, nella cultura, nell'arte e nella scienza albanesi, si ricordano, tra gli altri, Luigj Gurakuqi, Gaspër Jakov Mërturi, Aleksandër Xhuvani, Ndoc Martin Camaj, Ziaudin Kodra, Kolë Kamsi, Avni Rustemi, Zoi Xoxa, Mehdi Frashëri, Seifulla Maleshova, ecc.

E proprio in questo Collegio italo-albanese, che agli inizi del Novecento ampliava i suoi originari indirizzi di studio, istituendo nuovi corsi come la Scuola normale e contribuendo anche alla formazione della nuova classe dirigente albanese, che trovò accoglienza il giovane Costantino Mortati, a seguito del violento terremoto del 1908 che aveva distrutto Messina e aveva anche colpito gravemente la sua famiglia, che si era trasferita in quella città per la nomina del padre Tommaso a sostituto procuratore del re, con la morte della sorella e le gravi ferite riportate dalla madre. Il giovane Costantino compì una parte degli studi superiori proprio in questo Collegio conseguendo qui la maturità classica¹⁴. Ho trovato davvero di grande interesse culturale gli articoli firmati dal giovane Mortati come redattore del giornale degli studenti del Collegio *La Giovine Calabria*, che si affiancava alla rivista *Il Bruzjo*, di periodicità mensile e dove collaboravano i docenti che insegnavano in questo Collegio. Da queste prime prove giornalistiche si evince già lo spessore intellettuale del futuro giurista, che in quegli anni di formazione rispecchiava una visione politica e culturale di ispirazione radical-socialista che ritroviamo ben sintetizzata nell'articolo "*Agli operai calabresi*" (1° maggio 1910).

7. Il regime fascista

Anche durante il periodo fascista, pur se in misura minore rispetto al primo decennio del secolo, il Collegio di S. Adriano continuò a svolgere il suo ruolo di centro importante di formazione della classe dirigente del giovane Stato albanese: ricordiamo tra gli allievi albanesi ospiti dell'Istituto in quel periodo figure importanti della vita culturale e politica albanese prima e dopo la seconda guerra mondiale, quali Kostaq Cipo, illustre linguista, Josuf Tafaj e Spiro Koleka, quest'ultimo a lungo presidente del Parlamento albanese durante il regime comunista di Enver Hoxha¹⁵.

Nel frattempo, anche se senza grandi entusiasmi da parte della dirigenza scolastica locale né da parte degli studenti, stando almeno alle relazioni forse di parte pubblicate sul merito nella stampa arbëreshe del secondo dopoguerra¹⁶, si continuò ad insegnare l'albanese nel

¹⁴ Cfr. F. LANCHESTER, *Costantino Mortati e Mario Scelba: un pro-memoria per una iscrizione*, in *Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni*, Bologna, Il Mulino, n. 2/2024, 20-29.

¹⁵ Sarebbe sicuramente auspicabile, per una più corretta analisi storiografica di una istituzione culturale di notevole interesse e portata per la storia del Mezzogiorno in età moderna e contemporanea, quale il Collegio S. Adriano di S. Demetrio Corone, poter finalmente disporre di uno studio monografico incentrato sul ruolo da esso avuto nell'ambito dei rapporti italo-albanesi e italo-balcanici nel corso del XX secolo. Nell'impossibilità di disporre finora di tale approfondimento ci limitiamo a riportare in questa sede delle testimonianze che ci auguriamo possano essere consolidate e integrate in analisi più ampie e specifiche, corroborate da puntuali riscontri di archivio, che fino ad oggi purtroppo mancano.

¹⁶ Una rapida storia dell'insegnamento dell'albanese nel Liceo di San Demetrio Corone, con un primo elenco, non completo, dei docenti che vi hanno insegnato si trova in R. TARANTINO - V. SELVAGGI (a cura di), *Appunti sulle vicende dell'insegnamento dello albanese nel Liceo-Ginnasio di S. Demetrio C.*, in *Zjarrj*, anno II, marzo-aprile, S. Demetrio Corone, 1970, 20-21.

Liceo-Ginnasio ormai “statale” di San Demetrio Corone. Tale flusso di giovani albanesi nel Collegio italo-albanese proseguì ininterrottamente fino agli inizi degli anni '40, cioè fino alla caduta del fascismo.

La stessa permanenza sotto la dittatura di Mussolini nell'organico del Liceo Ginnasio Statale di San Demetrio Corone della cattedra di albanese, oltre che la istituzione stessa durante il ventennio fascista delle due cattedre universitarie di Lingua e letteratura albanese di Palermo (1932) e Roma (1939), piuttosto che ad una improbabile sensibilità del regime totalitario per le sorti della minoranza arbëreshe in Italia¹⁷, troverebbe spiegazione solo con la necessità di dare – anche se solo formalmente – copertura culturale alla politica italiana di “avvicinamento” all'Albania, prima sotto forma di un protettorato *de facto* e poi sotto forma di annessione politica vera e propria, a seguito dell'invasione del vicino Paese balcanico decisa dall'Italia fascista nel 1939¹⁸. In altre parole, penso che sarebbe forse il caso di approfondire in maniera più organica, sistematica e obiettiva, e senza stereotipi ideologici, la posizione politica delle comunità arbëreshe durante il ventennio fascista, al di là di comode e scontate generalizzazioni “di parte” che spesso prescindono dai fatti¹⁹.

8. La posizione degli emigrati nelle Americhe – La controcorrente scelta repubblicana

Diverso è invece, in parte, l'atteggiamento politico e culturale espresso dai vivaci gruppi intellettuali antifascisti emigrati nelle Americhe. Nello specifico mi riferisco al ruolo avuto sia in America del nord che in America latina, all'interno della folta comunità italiana proveniente dal Mezzogiorno, da non pochi intellettuali *arbëreshë*, di estrazione artigiana, che durante il fascismo continuarono a esprimere dalla diaspora americana, all'interno della comunità calabrese, una battagliera e coerente azione politica e culturale di denuncia della dittatura, sinora non fatta oggetto di un approfondimento storiografico. Alcuni di questi

¹⁷ Non ci pare affatto condivisibile l'entusiastica opinione espressa dai curatori del testo *Alfabetizzazione arbëreshe*, edito in due volumi dalle edizioni “*Il capitello*”, Torino, 2000, sui presunti benefici che il fascismo avrebbe addirittura accordato agli arbëreshë: “*Arbëreshët nën Musolinin nëng e shkojën lë, si minoritete etno-gjuhësorë të tjerë: hapen di Katedra Universitare, me mësimin e gjubës dhe të letërsisë shqipe, në Palermë (1932) dhe në Romë (1939), që do të kenë një rëndësi të madhe për Arbëreshët: qindra universitarë xënë, të këto qendra, të djovasjën e të shkruajën gjubën e tire. Ndër katundet arbëreshë, janë të veshurat, vjersbet dhe përrallat, kalimeret dhe shalët e urta që mbajën të gjallë mallin ndaj identitetit të vetë (sic!)*”, in vol. II, 116 e “*Po fashizmi mbajti të hapur skollën e arbërishtjes, Shën Mitër, ku vijin të studhjojin edhe Shqiptarë*”, in vol. II, 72.

¹⁸ Sull'impatto avuto da questo evento politico nelle comunità albanesi di Calabria, rimando al mio recente lavoro: “*Qëndrimi i arbëreshëve të Kalabrisë përballë pushtimit të Shqipërisë nga Italia fashiste (1939) dhe roli i Imzot Janj Stamatit*”, in *Kumtesat e mbajtura nga studiuesit e huaj në Konferencën Shkencore, me rastin e 75-vjetorit të Çlirimit të Shqipërisë. Mblodhi dhe përgatiti për botim Prof. dr. Irakli Koçollari, Akademia e Shkencave e Shqipërisë*, Tirana, 2022, 28-62.

¹⁹ Quasi a smentire la decantata – ma in parte anche mistificante – “militanza resistenziale” di cui vengono generosamente accreditate genericamente le forze intellettuali delle comunità di minoranze linguistiche del nostro Paese, comprese quelle delle minoranze interne come quella arbëreshe, c'è da dire che durante il ventennio fascista, una parte consistente della borghesia di queste comunità e, in genere, le nuove classi dirigenti locali, favorite largamente dal regime, si rivelarono molto legalitarie e oggettivamente allineate e poco “resistenti”. E in questa politica di sostanziale allineamento alla politica nazionalista del regime si ritrovarono schierate anche non poche forze intellettuali arbëreshe di formazione prevalentemente laica, mazziniana e garibaldina, che, una volta realizzati gli obiettivi risorgimentali nel nostro Paese, continuarono la loro attiva partecipazione ai movimenti di liberazione nazionali della vicina Penisola balcanica, in difesa dei diritti delle nazioni di quell'area. Ricordiamo tra questi intellettuali che hanno avuto un ruolo importante nella storia politica e culturale balcanica, in generale, e in quella montenegrina e albanese, in particolare, figure come quelle di Antonio Baldacci, di Cosmo Serembe e di Terenzio Tocci.

emigrati non disdegnarono di utilizzare la lingua minoritaria arbëreshe anche nei loro componimenti letterari, sia per continuare ad esprimere così il loro attaccamento alle proprie radici, ma anche, riteniamo, per denunciare attraverso l'uso alternativo della propria lingua di identificazione comunitaria, la loro netta avversione al regime.

Non c'è da sorprendersi, perciò, se proprio dalla *Arbëria* “emigrata” riparta nel secondo dopoguerra la nuova “*Rilindja*” (rinascita) culturale degli italo-albanesi. La sua data di nascita viene simbolicamente associata con la pubblicazione a Buenos Aires nel 1946 ad opera di Dushko Vetmo, pseudonimo letterario adottato dal papas Francesco Solano (1914-1999), di Frascineto, della raccolta di poesie *Bubuqe t'egra* (Boccioli selvatici), che segna anche l'inizio della letteratura arbëreshe contemporanea. Rientrato poi in Calabria (1956), dopo venticinque anni di soggiorno argentino, Dushko Vetmo con la sua produzione letteraria ha segnato una significativa svolta nella storia letteraria arbëreshe del XX secolo, non solo per l'affermarsi di nuovi generi letterari, come le novelle e i racconti (cfr. *Tregimet e lëmit*, 1975) e di alcune *pièces* teatrali, ma anche per le nuove tendenze e sensibilità liriche che si registrano nella sua opera poetica.

Dopo la tragica esperienza del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale, in occasione del referendum istituzionale del 1948 troviamo nella storia nazionale un altro passaggio importante del ruolo spesso “controcorrente”, resistente e libertario, esercitato storicamente dalla comunità minoritaria arbëreshe all'interno della società meridionale, ben evidenziato da storici come Renzo De Felice²⁰ e Eric Hobsbawm²¹. Dopo essersi caratterizzata costantemente, già all'epoca di Masaniello, come soggetto sociale costantemente “antifeudale”, e poi in linea con i suoi gruppi intellettuali di scuola illuminista – Pasquale Baffi, Francesco Bugliari, Angelo Masci – si ritrovarono assieme alle avanguardie culturali del Meridione che troviamo protagoniste nella breve stagione della Repubblica partenopea, quindi alla testa dei movimenti insurrezionali anti-borbonici e nel processo di unificazione del Paese nel corso dell'Ottocento – basta citare qui tra le figure più emblematiche quelle di Domenico Mauro e di Francesco Crispi - e poi forza trainante – con Nicola Barbato – del movimento dei Fasci siciliani alla fine dell'Ottocento, gli *Arbëreshë* riscoprono questo ruolo “antagonista” anche nel referendum che chiamava i cittadini a scegliere la forma di governo del Paese. E in un Sud che votò massicciamente per il mantenimento della monarchia, i Comuni *arbëreshë* rappresentarono anche allora una eccezione, optando in stragrande maggioranza – e nel Crotonese anche con percentuali “bulgare”! – per la Repubblica.

9. Il secondo dopoguerra e i cambiamenti economici e culturali

Nel secondo dopoguerra riprende, e con maggiore consistenza, il flusso emigratorio dalle comunità arbëreshe del Mezzogiorno d'Italia, che si riversa, in massima parte, verso la fine degli anni '50 e gli anni '60 del XX secolo, prevalentemente nelle aree industriali del nord

²⁰ Cfr. R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.

²¹ Cfr. E. HOBSBAWM, *Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971, 133-134.

d'Italia e dell'Europa occidentale. Oltre che dall'emigrazione, la comunità calabro-albanese veniva ad essere contemporaneamente investita dai nuovi modelli di sviluppo urbano-industriale che portavano ad un miglioramento complessivo delle condizioni di vita, attraverso la modernizzazione del sistema viario e delle comunicazioni, una larghissima diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione sociale, e l'allargamento a tutte le fasce sociali dell'istruzione pubblica. Ma ciò determinava anche una profonda ristrutturazione della sua debole struttura sociale ed economica, fondamentalmente rurale, su chi si era sino ad allora retta. Ma il forte impatto che sulla debole minoranza arbëreshe veniva ad esercitare il nuovo modello urbanocentrico, all'interno di uno Stato come quello italiano che continuava di fatto a ignorare i suoi diritti, pur riconosciuti formalmente a tutte le comunità linguistiche minoritarie con la nuova Costituzione repubblicana (1948), provocava al suo interno specie nelle fasce sociali più deboli, una grave crisi di identità, essendo la lingua e la cultura albanese di minoranza percepite e fatte percepire da parte delle istituzioni pubbliche, *in primis* dalla scuola, come segni negativi, non moderni, di una identità da cancellare e da emancipare attraverso l'omologazione alla lingua e alla cultura italiana dominante.

Ma proprio in questo momento, in cui correva il maggiore pericolo, la comunità albanese riprese a produrre con rinnovato impegno civile e morale, dopo la parentesi fascista, un vivo tessuto di associazioni e circoli culturali, che si affiancarono nell'opera di sensibilizzazione etnica e di salvaguardia della identità di minoranza, alla sempre attiva e continua presenza stimolatrice del clero bizantino delle Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi e delle nuove cattedre di studi albanologici, che erano nel frattempo sorte nelle Università di Roma, Palermo e Bari. Saranno questi alcuni dei principali «soggetti» che svolgeranno un ruolo di protagonisti nella storia culturale arbëreshe della seconda metà del secolo XX.

Ma fu grazie alla incisiva azione di sensibilizzazione letteraria e culturale esercitata soprattutto negli ambienti intellettuali *arbëreshë* dall'Istituto di lingua e letteratura albanese dell'Università di Roma, diretto dal prof. Ernest Koliqi, e dalla rivista *Shëjzat* (le Pleiadi) (1957-1974), da lui fondata e diretta, con la collaborazione anche di Martin Camaj, che a partire dalla fine degli anni '50 del secolo scorso, riprende con continuità la tradizione letteraria italo-albanese, dopo la pubblicazione a Buenos Aires di *Bubuqe t'egra* (1946), con autori come Dushko Vetmo (1914-1999), Lluka Perrone (1920-1984) e Vorea Ujko (1918-1989) che proprio sulla rivista *Shëjzat* di Koliqi trovarono ampio spazio per la loro creatività poetica in lingua albanese.

Ma fu anche per il sostegno ricevuto dal Koliqi che si sviluppano e consolidano negli anni '60 in Calabria alcune valide iniziative di interesse comunitario (es. le celebrazioni per il 150° anniversario della nascita di De Rada nel 1964, la raccolta sistematica del ricco e prezioso patrimonio folkloristico arbëresh di Calabria, curata dal prof. Luca Perrone ed edito in parte nel 1967, la pubblicazione del primo dizionario arbëresh, nel 1963, da parte del papas Emanuele Giordano), attraverso le quali si è andato sempre più allargando l'interesse per la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale *arbëresh*.

Tra queste associazioni che cominciarono ad operare nell'ambiente calabro-*arbëresh* negli anni '50, segnaliamo l'«Associazione Italiana per i Rapporti Culturali Italo-Albanesi», promotrice di diverse iniziative editoriali che puntavano a rafforzare il ruolo degli *arbëreshë* nell'ambito dei

nuovi rapporti politico-culturali tra l'Italia e l'Albania (cfr. la rivista *Rassegna di Studi Albanesi* (1961-1963)) e di importanti convegni, alcuni dei quali anche di carattere internazionale (1953, 1957, 1961 e 1963).

Nell'azione di animazione culturale promossa in Calabria, dalla seconda metà degli anni '50 in poi dalla rivista albanese *Shëjzat* (le Pleiadi), si inseriscono, dal 1963, anche la rivista arbëreshe *Zgjimi* (il risveglio), di S. Benedetto Ullano, che sino alla fine degli anni '60 riuscì a coagulare attorno a sé le (allora) poche forze giovanili e intellettuali allora sensibili alla problematica arbëreshe; l'A.I.A.D.I. (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia), movimento di insegnanti italo-albanesi fondato dal papas Francesco Solano, dal papas Emanuele Giordano, dal prof. Luca Perrone e dall'ins. Rosa Bruno.

In quegli anni e per circa un ventennio dispiega la sua vasta azione scientifica, didattica e culturale a sostegno delle comunità arbëreshe dell'allora provincia di Catanzaro, inclusiva anche delle comunità calabro-albanesi poi assegnate amministrativamente (1992) alla nuova Provincia di Crotona, lo studioso di origine calabrese Giuseppe Gangale (1898-1978), che dà vita con i suoi allievi al B.A.M.K. (Bashkimi i Arbëreshvet e Mesës e Kalavris – Unione degli albanesi della Calabria centrale), dando alle stampe una serie di strumenti didattici incentrati su un modello linguistico espressione dell'area indagata e promuovendo attraverso una sistematica raccolta di materiali linguistici una diffusa coscientizzazione della identità arbëreshe in quella realtà albanofona molto debole e periferica.

Un altro momento importante di convergenza e di più stretta collaborazione panarbëreshe si raggiunse nel 1968, per iniziativa delle due Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, in occasione delle solenni celebrazioni per il V centenario della morte di Scanderbeg. Ci fu in questo periodo un fiorire di iniziative in quasi tutte le comunità: si organizzarono incontri, dibattiti, conferenze; si intitolarono vie, piazze e scuole all'eroe nazionale albanese; in molti centri furono fondati circoli, associazioni, giornali locali, alcuni dei quali hanno gradualmente assunto una dimensione sempre più rilevante in ambito nazionale.

Ricordo qui in particolare, sempre in ambito calabro-arbëresh, tra le riviste e i giornali che hanno visto la luce dopo le celebrazioni scanderbeghiane: *Zjarri* (il fuoco) [1969-1998], rivista dell'omonimo centro studi di S. Demetrio Corone, fondata e diretta da papas Giuseppe Faraco (1937-1998); *Katundi Ynë* (Paese nostro), periodico di informazione trimestrale del Circolo Culturale «G. Placco» e diretto da Demetrio Emanuele, che dal 1970 continua ad essere regolarmente pubblicato a Civita, con un taglio essenzialmente informativo e divulgativo e con una buona diffusione; *Zëri i Arbëreshvet* (La voce degli italo-albanesi), periodico culturale stampato ad Eianina a partire dal 1972 e fondato da papas Emanuele Giordano; il foglio satirico *Arça* (l'ape), edito dal Circolo Culturale «G. De Rada» di S. Cosmo Albanese tra il 1971 e il 1974; *Rinascita Sud* (già *Hordeolum*), edito a Farneta di Castroregio a partire dal 1969 fino agli anni '80 da Domenico Licursi (1936-2001).

Le celebrazioni scanderbeghiane costituiscono per gli italoalbanesi uno dei momenti di maggiore fermento culturale, un importante momento unificante e aggregante rispetto alla tipologica frammentarietà e divisione esistente nel passato – ben riassunta dall'etnonimo popolare *gjaku ynë i shprishur* (trad.: il nostro sangue disperso) – che, favorita dalla

discontinuità geografica e all'isolamento, visto quasi come condizione esistenziale e garanzia di sopravvivenza etnica, aveva sempre spinto gli *arbëreshë* a privilegiare il proprio *katund* (paese) alla comune etnia, alla coscienza, cioè, di appartenere alla stessa comunità minoritaria. In quegli anni anche l'Eparchia di Lungro, sotto la guida illuminata impressa dal vescovo Giovanni Stamati, gioca un ruolo importante nel risveglio di una coscienza identitaria panarbëreshe, promuovendo l'albanese lingua della liturgia (1967).

10. Dopo il 1969 – Nasce l'Università della Calabria

È del 1969 la costituzione dell'U.C.I.A. (Unione delle Comunità Italo-Albanesi), il primo organismo politico veramente democratico e rappresentativo delle comunità albanesi d'Italia, con sede in Cosenza, e in cui accanto agli intellettuali, ritroviamo, per la prima volta, i rappresentanti di ben 18 amministrazioni comunali, impegnati sul piano della difesa e della promozione della cultura arbëreshe. Pur tra inevitabili contrasti e incertezze, questo organismo svolse negli anni 1970-1974 una politica di stimolo nell'ambiente arbëresh e in campo istituzionale e diede un attivo e concreto sostegno alla causa arbëreshe in un momento in cui, dopo il '68, il rinnovamento democratico dalla società italiana e di quella calabrese, ricevevano un ulteriore impulso con il decentramento amministrativo messo in atto con l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario (1970) e la tutela delle culture minoritarie minacciate trovava nella nostra regione un nuovo e valido punto di riferimento nella Università della Calabria (1972).

Qui veniva istituita una nuova cattedra di albanologia, affidata al prof. *papas* Francesco Solano (1914-1999), la quale veniva ad affiancarsi molto incisivamente all'azione dispiegata dalla cattedra di albanologia dell'Università di Palermo, che assumeva sotto la guida del prof. Antonino Guzzetta, a partire dalla seconda metà degli anni '70 e dopo la scomparsa del prof. Koliqi (1974), una posizione di indubbia leadership nel contesto dell'albanologia nazionale. Non solo, ma i periodici e qualificati congressi internazionali di studi albanesi promossi da quella Università, contribuivano e non poco a rilanciare nella comunità scientifica, nell'opinione pubblica e nelle stesse comunità albanofone italiane, la causa arbëreshe, che attraversava negli anni '80 e '90 del secolo scorso una difficile fase di ristagno e in un clima politico ancora sostanzialmente refrattario al riconoscimento nel nostro Paese dei diritti delle minoranze linguistiche storiche.

Numerosi furono i convegni, i seminari di studio e le ricerche di interesse albanologico e di indirizzo prevalentemente dialettologico e socioantropologico promossi nel corso degli anni '70 (v. i lavori di Camaj, Rohr, Guzzetta, Solano, Gangale, Cafiero, Callari-Galli, Cirese, Famiglietti, Harrison, Lombardi-Satriani, Bolognari, Fileni, ecc.) che ebbero il merito di suscitare negli ambienti scientifici e intellettuali, non solo nazionali, uno stimolante dibattito sulla necessità di difendere dal rischio di assimilazione le diverse realtà, linguistiche alloglotte e minoritarie come quella arbëreshe, allora non ancora protette e «garantite» dallo Stato italiano.

Nello stesso tempo, all'interno della comunità albanese, favorite da questo nuovo clima di interesse «esterno», si sviluppavano una serie di iniziative culturali ed editoriali che ebbero un importante centro promozionale nella rivista *Zjarri* di S. Demetrio Corone, fondata da papas Giuseppe Faraco. Sorta originariamente per dibattere i temi allora emergenti nel mondo giovanile, *Zjarri* passò poi a riscoprire le tradizioni culturali italo-albanesi e, grazie al qualificato apporto di alcuni dei maggiori studiosi di cose albanesi, italiani e stranieri (vedi, a questo proposito, gli articoli di Çabej, Camaj, Desnickaja, Gjinari, Kacori, Mihaescu, Savoia, Solano, Totoni, Shkurtaj, ecc.), diventando nel corso degli anni '80 una delle più autorevoli riviste di studi albanologici stampate in Italia.

Tra le iniziative a latere si ricorda la collana editoriale *Quaderni di Zjarri*, che ha ospitato una serie di importanti strumenti didattici e scientifici, che fanno in gran parte riferimento all'attività di ricerca della nuova cattedra di albanologia dell'Università della Calabria, fondata nel 1975 e retta fino al 1990 dal prof. papas Francesco Solano.

11. Il rinsaldarsi dei rapporti con l'Albania e il Cossovo – Il ruolo della rivista “Zjarri”

La presenza di questa cattedra di studi albanologici a Cosenza, cioè nel capoluogo di provincia in cui gravitano la maggior parte delle comunità *arbëreshë*, ha contribuito efficacemente a rinsaldare, a partire dalla seconda metà degli anni '70, i rapporti scientifici e culturali degli *arbëreshë* con le istituzioni accademiche e universitarie dell'Albania – all'epoca pressoché blindata dall'autarchico regime comunista di Enver Hoxha – e del Cossovo, all'epoca Regione autonoma socialista all'interno della Federazione socialista di Jugoslavia, sotto il regime di Tito: massiccia è stata in quegli anni, grazie anche all'azione dell'Università, la partecipazione di studenti universitari, docenti e operatori scolastici italo-albanesi ai corsi dei Seminari internazionali di linguale cultura albanese di Tirana e di Prishtina.

Queste relazioni amichevoli e culturali delle comunità *arbëreshë* con gli albanesi d'Albania e del Cossovo, trovarono in quegli anni un importante punto di riferimento nell'azione culturale dispiegata dal papas Giuseppe Faraco (1937-1998), promotore a partire dalla seconda metà degli anni '70 dei primi scambi di studiosi e docenti tra Albania e Arbëria grazie alle “Settimane della Cultura Albanese”. Attraverso la rivista di cultura *arbëreshë* “Zjarri” (il fuoco), da lui fondata e diretta, che ebbe il supporto della nuova cattedra universitaria di albanologia istituita nel 1975 presso l'Università della Calabria, papas Faraco riuscì nel miracolo di creare in quegli anni difficili l'unico canale di dialogo scientifico tra studiosi e ricercatori di albanologia schierati all'epoca della guerra fredda su fronti ideologici contrapposti, ospitando questa rivista importanti contributi riguardanti il mondo *arbëreshë* che venivano sia da chi operava all'interno delle istituzioni dell'Albania comunista, come anche albanologi di altri Paesi del blocco sovietico, sia da chi per non sottostare al comunismo aveva scelto l'amara ma libera via dell'esilio in Occidente. Queste relazioni, pur condizionate dalle difficoltà oggettive dovute ai regimi comunisti all'epoca al potere a Tirana e a Prishtina, si sono venute intensificando attraverso scambi e visite di docenti e ricercatori, gruppi folkloristici, teatrali, ecc. nel corso della seconda metà degli anni '70 e per tutti gli anni

'80, nel corso delle ormai tradizionali «Settimane della Cultura Albanese» e della «1a Settimana della Cultura del Cossovo in Italia» (1980).

La crescente domanda di interesse e di partecipazione popolare sui problemi che investono la propria condizione di minoranza, rinvigorita da questi scambi culturali con le regioni albanofone dei Balcani, viene raccolta e incanalata in questa fase da alcuni «soggetti», soprattutto gli enti locali (Comuni, Comuni Montane, Province, Regioni) che si dimostrano più sensibili a queste istanze democratiche e, in maniera più organica e incisiva, dalla *Lega Italiana di Difesa della Minoranza Albanese*, fondata a Cosenza nel 1981.

L'intensificarsi dei rapporti culturali con l'Albania e il Cossovo, fa crescere intanto nelle comunità arbëreshe anche l'interesse per la riscoperta e la valorizzazione del patrimonio folkloristico e musicale tradizionale. Su iniziativa di «Radio Scanderbeg», una delle prime radio libere nate dopo la liberalizzazione del sistema radiotelevisivo italiano, da un'idea dell'avv. Giuseppe D'Amico - che con papas Faraco era stato tra i promotori di questa prima radio libera in ambito arbëresh - si organizza a partire dal 1980 il «Festival della canzone arbëreshe», che si continua a tenere annualmente, nel mese di agosto, a San Demetrio Corone e che è ormai diventato un appuntamento fisso nel panorama dei maggiori eventi arbëreshë, caratterizzandosi come una delle manifestazioni culturali con maggiore partecipazione popolare.

Furono anche questi contatti linguistici e culturali sempre più intensi e diffusi con il mondo albanese d'oltre Adriatico a favorire, al di là delle evidenti e anche marcate distanze ideologiche, dalla metà degli anni '70 in poi, nuovi circuiti per le opere letterarie degli scrittori *arbëreshë* che vengono così stimolati a scrivere e a pubblicare le loro raccolte poetiche, che incontravano ora accoglienza e attenzione in Albania, ma anche nel Cossovo e in Macedonia.

Anche considerando questi nuovi circuiti linguistici che si aprivano loro viene adoperato dalla maggior parte degli autori un tipo di lingua che tendeva ad avvicinarsi allo standard albanese, accettato ormai, dopo le decisioni del Congresso dell'Ortografia di Tirana (1972), in tutto il mondo scientifico e letterario albanese.

In questo periodo (anni '70-'90) sorgono in Calabria altre riviste italoalbanesi, alcune delle quali hanno avuto una breve esistenza: tra queste ricordiamo *Vija*, pubblicata nel 1976 dal prof. papas Francesco Solano e prima rivista letteraria arbëreshe ad essere scritta integralmente nella lingua albanese unificata; poi LIDMA, espressione della Lega Italiana della Minoranza Albanese. Tra le altre riviste sorte in quel periodo ricordiamo *Lidhja* (L'unione) - diretta dal papas Antonio Bellusci, dal 1979 - particolarmente attenta alla specificità religiosa dell'etnia arbëreshe; sempre in ambito ecclesiastico segnaliamo *Lajme* (Notizie), notiziario periodico bilingue - italiano e albanese - dell'Eparchia di Lungro. E ancora *Uri* (Il tizzone), espressione di un centro culturale spezzanese particolarmente attivo fino agli inizi del nuovo secolo, "*Bashkim Kulturor Arbëresh*" e particolarmente attento alla riscoperta delle fonti locali, della storia culturale arbëreshe.

Risale proprio a questa fase storica - la pubblicazione di gran parte delle opere prevalentemente poetiche, ma anche qualcuna in prosa, di autori come Dushko Vetmo, Luca Perrone, Vorea Ujko, Giuseppe Del Gaudio, Enza Scutari, Carmelo Candreva, Pietro

Napolitano, Vincenzo Belmonte, Agostino Giordano, Kate Zuccaro, Zef Kakoca e Mario Bellizzi.

È significativo che alcuni degli scrittori più anziani tra quelli appena menzionati (cf. Del Gaudio, Scutari, Napolitano) abbiano cominciato a scrivere le loro opere letterarie molto prima di questo periodo, ma che lo abbiano fatto prevalentemente se non esclusivamente in lingua italiana, e siano poi passati a scriverle in albanese. Il registro linguistico utilizzato è vario e si va qui dall'uso di un arbëresh più o meno locale ad un arbëresh più o meno 'allargato' sino all'uso dell'albanese standard come lingua letteraria 'tetto', sulla spinta di questo movimento di sensibilizzazione prima interno alle comunità e poi 'esterno', favorito dai nuovi rapporti con l'Albania e il Cossovo.

Non mancano anche scrittori di origine arbëreshe, come Carmine Abate e Franco Esposito, che appartengono sicuramente, ma certo non esclusivamente, alla letteratura in lingua italiana, se facciamo riferimento al codice linguistico italiano da loro utilizzato nelle loro opere letterarie, pubblicate in gran parte a partire dagli anni '80 del secolo scorso.

Analogo discorso va fatto per altri scrittori arbëreshë, come Francesco Di Miceli, che vivono e operano all'estero, nello specifico in Svizzera. Riteniamo, infatti, che quando uno scrittore lega la sua opera letteraria, non incidentalmente, a tematiche che riguardano aspetti fondamentali dell'identità – storica, linguistica e culturale – della sua comunità di appartenenza, non debba solo sulla base della lingua adoperata nella sua letteratura essere aprioristicamente confinato ad una sola (e falsata) cittadinanza letteraria, "ufficializzata" dalla lingua adottata, e in presenza di una identità letteraria (e culturale) aperta e plurima, da lui condivisa.

Ciò è tanto più vero per una figura come Carmine Abate, che mostra nella sua opera narrativa, oggi all'attenzione della critica - non solo nazionale - una spiccata sensibilità artistica verso le dinamiche del plurilinguismo e del pluriculturalismo che coinvolgono sì le minoranze linguistiche storiche, come quella arbëreshe, ma anche le nuove minoranze della società italiana ed europea. Ma Abate lo fa senza dimenticarsi del suo *background* etnico di provenienza - ciò è evidente soprattutto nella trilogia dei suoi romanzi *Ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg* e *Il mosaico del tempo grande* – che 'riscopre' e rilegge con grande capacità narrativa, rispecchiando riti, miti e valori della sua Hora, la sua comunità calabro-arbëreshe di riferimento.

12. Il riconoscimento istituzionale e il ruolo di Mortati

Come si può facilmente dedurre da questa essenziale rassegna del movimento culturale in atto nell'*Arbëria* 'storica', ma anche nell'*Arbëria* della diaspora, si rafforza a partire dagli anni '80, con convegni, manifestazioni folkloristiche, teatrali, giornali, ecc. l'iniziativa e la partecipazione al dibattito in corso nel Paese sul riconoscimento e la tutela delle minoranze linguistiche storiche, compresa la minoranza albanese, anche nelle folte colonie di *arbëreshë* residenti nei grandi centri urbani, in appoggio alle richieste di riconoscimento della minoranza che venivano dalle comunità dell'*Arbëria* 'storica'.

Da segnalare, infine, le molteplici iniziative promosse a partire dagli anni '70 a sostegno dell'insegnamento dell'albanese nelle scuole dell'obbligo dei centri albanofoni. In questa azione di sensibilizzazione dell'ambiente sulla necessità di superare il monolitismo linguistico e didattico- culturale vigente nel sistema scolastico italiano e di garantire nuovi spazi all'educazione plurilingue e pluriculturale nelle scuole delle aree arbëreshe, si sono distinti oltre all'A.I.A.D.I. (Associazione Insegnanti Albanesi d'Italia), il C.P.I.A. (Centro di Promozione Insegnamento Albanese), il L.E.P.-Calabria e il Centro glottologico greco-albanese di Crotone.

Si deve a questi organismi e all'A.I.A.D.I. in particolare, sostenuti dalle cattedre universitarie di lingua e letteratura albanese, l'organizzazione dei primi corsi sperimentali di arbëresh avviati nella scuola dell'obbligo di numerose comunità italo-albanesi e di qualificati seminari di studio e di aggiornamento didattico per gli insegnanti che operano in questa realtà.

A queste minoranze è stata finalmente data una prima risposta di riconoscimento istituzionale con la legge n. 482 del 15.12.1999. La legge 482 viene fuori dopo quasi cinquant'anni di silenzio, dopo che la Costituzione repubblicana, promulgata nel 1948, aveva previsto all'articolo 6 il principio del riconoscimento delle minoranze linguistiche, in ossequio al principio di uguaglianza di tutti i cittadini, sancito dall'articolo 3 della stessa Legge fondamentale dello Stato. Mi piace ricordare che tra i più attivi giuristi impegnati nella stesura della Carta Costituzionale ci fu anche l'apporto di un grande studioso di origine italo-albanese, Costantino Mortati, che nel formalizzare il principio della tutela portò con sé la sua appartenenza alla comunità arbëreshe.

Tale provvedimento, preso dal Parlamento italiano alla fine del XX secolo, è scaturito oltre che dalla sensibilità politica di un ampio arco di forze politiche democratiche – mi piace segnalare l'apporto incisivo e decisivo dato per la sua approvazione dal parlamentare arbëresh Mario Brunetti, ma anche il concorso dell'intera delegazione parlamentare calabrese che annoverava all'epoca esponenti illustri come Luigi Lombardi Satriani, Cesare Marini, Antonella Bruno Ganeri, Natino Aloï – dalla nuova coscienza europea, fattasi strada sia a livello di organismi istituzionali comunitari, sia a livello di opinione pubblica, soprattutto a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso. Si è data così con l'approvazione della legge 482 una prima risposta istituzionale che ha riconosciuto l'esistenza nel nostro paese di dodici minoranze linguistiche storiche, compresa la minoranza arbëreshe²².

Quali risultati ha prodotto nel frattempo la legge 482 per queste comunità? I campi di intervento, individuati dal dispositivo legislativo, sono stati tre: primo la scuola, secondo la pubblica amministrazione e terzo i mass media. Per ciò che riguarda la scuola, ci sono stati una serie di progetti che sono stati presentati dalle singole scuole che operano all'interno delle comunità storicamente e linguisticamente appartenenti ad aree di minoranze. Registriamo, quindi, in diverse aree linguistiche minoritarie un buon numero di esperienze positive, come corsi di alfabetizzazione nelle lingue minoritarie per gli alunni le cui famiglie lo hanno richiesto, corsi di qualificazione professionale per il personale delle scuole, iniziative

²² Cfr. F. ALTIMARI, *Riconoscimento e tutela delle minoranze etniche e linguistiche in Italia e in Europa: la lunga marcia di una battaglia non ancora conclusa*, in *Stringhe. Rivista di divulgazione scientifico-culturale dell'Università della Calabria*, anno 8, 2018/2019, Rende, 97.

anche trasversali che hanno coinvolto più scuole appartenenti a diverse minoranze linguistiche, sia del nord che del sud. Ricordo anche che una serie di master universitari e corsi di formazione post-universitaria e i corsi per docenti di cui si sono fatti carico alcuni atenei del nostro Meridione, oltre a una serie di seminari che hanno coinvolto diversi atenei e scuole sensibili a tali tematiche.

Altra iniziativa portata felicemente in porto nel corso degli anni '90 e poi nei decenni successivi dalle cattedre di Albanologia delle Università di Palermo e della Calabria, in consorzio con Comuni e Province di alcune aree albanofone e con validi operatori scolastici e culturali delle stesse realtà territoriali coinvolte, *in primis* con il Comune di Piana degli Albanesi, è stata la preparazione e la pubblicazione di una serie di strumenti scolastici e didattici anche avanzati, che costituiscono oggi dei modelli didattici utili anche per le altre realtà della stessa minoranza e di altre minoranze linguistiche.

13.La questione dei servizi radiotelevisivi

Un altro ambito interessato dall'applicazione della legge-cornice 482 è quello dei mass media. Anche qui registriamo delle gravi inadempienze da parte della Rai, e persistendo questo scandaloso ritardo di quasi un quarto di secolo, grazie ad una concertata azione che ha visto promotore il Movimento federativo delle minoranze linguistiche – "*Nuova Arbëria*", nato nel 2020 grazie all'impegno di politici, amministratori locali, giornalisti, docenti del mondo della scuola e dell'università, che non hanno mancato di sollevare il problema di questa grave e ingiustificata inadempienza, trovava finalmente applicazione anche se limitatamente alla regione calabrese l'utilizzo della lingua minoritaria arbëreshe nel servizio pubblico radio-televisivo, con l'avvio nel settembre del 2025 di programmi televisivi e radiofonici dalla sede regionale RAI per la Calabria.

Nel primo decennio del secolo XXI, per ovviare a questo disimpegno del servizio pubblico radiotelevisivo, si era fatta lodevolmente carico l'Amministrazione Provinciale di Cosenza che a partire dal 2008 ha finanziato, con fondi della legge 482/99, il programma televisivo plurilingue *Arbëria TV Occitana*, a cadenza settimanale, diretto dal compianto giornalista Alfredo Frega e da Nicola Bavasso e destinato alle popolazioni italo-albanesi e occitane della provincia cosentina.

Nell'ambito della pubblica amministrazione, un risultato importante conseguito, si è raggiunto in Calabria e in Sicilia attraverso forme di coordinamento tra Comuni, Province e Università. Tra questi risultati ricordo l'istituzione degli sportelli linguistici a livello comunale e a livello provinciale, messi a disposizione delle comunità interessate, strutture che si preoccupano di garantire una serie di diritti linguistici alle comunità riconosciute come appartenenti alle nostre minoranze linguistiche storiche e che si pongono anche come interfaccia nei rapporti tra pubblica amministrazione e sistema scolastico locale.

In queste strutture hanno operato fino al primo decennio del secolo decine di giovani, la maggior parte sono nostri laureati che sono impegnati in questa utilissima azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, di predisposizione di buone pratiche di bilinguismo

a livello amministrativo e di promozione del patrimonio linguistico e culturale di queste comunità.

L'azione dispiegata in questi anni da questi nostri giovani è stata molto positiva, sia in termini di supporto alla azione di sensibilizzazione offerta alle scuole del territorio, sia nella preparazione di piani di intervento che hanno riguardato la toponomastica bilingue, la predisposizione di appositi siti web, l'organizzazione degli sportelli linguistici comunali e distrettuali, appositi itinerari turistico-culturali per una migliore conoscenza delle comunità e anche corsi on-line di lingua albanese molto interessanti e creativi.

Non sono mancati altri interventi che, in spirito di collaborazione con le comunità albanesi delle altre regioni del Meridione e con le altre minoranze linguistiche storiche del Paese, soprattutto con quelle del nord-est (friulani e ladini) e del nord-ovest (franco-provenzali e occitani), hanno favorito delle azioni di sensibilizzazione e di formazione che sono risultate molto utili, anche come scambio di esperienze in ambito scolastico: alcuni strumenti didattici elaborati a livello locale nella nostra regione²³ da alcune valide insegnanti costituiscono, a nostro parere, degli ottimi risultati capaci di incidere positivamente per l'insegnamento della lingua minoritaria arbëreshe all'interno delle nostre comunità. Questa positiva spinta politica è andata purtroppo poi affievolendosi a livello amministrativo e in certe realtà anche esaurendosi²⁴.

14. Conclusioni

Occorre però intervenire al più presto per rilanciare la stessa legge 482, assegnandole i fondi necessari per la copertura dei servizi essenziali, affiancandole leggi regionali incisive e avanzate e gli sportelli linguistici, rilanciati con azioni coordinate e personale adeguatamente formato possono rappresentare, a nostro avviso, la base di una programmazione progettuale minima che va assicurata a minoranze ancora 'deboli' come quella arbëreshe.

Come Università abbiamo cercato in questo quarantennio di impegno accademico, caratterizzato da una stretta e fruttuosa collaborazione scientifica con la cattedra albanologica dell'Università di Palermo, diretta dal prof. Matteo Mandalà, di intervenire sulle diverse realtà arbëreshe del nostro territorio – non solo di quello regionale, rappresentando la nostra cattedra un punto di riferimento istituzionale oltre che per il territorio calabrese anche per le altre minoranze albanesi del Meridione continentale – per aiutare la comunità stessa a riscoprire la ricchezza del proprio patrimonio linguistico-culturale. Da qui sono scaturite una serie di azioni comuni con gli Enti locali – Comuni e Province, soprattutto – per far ricerche

²³ Cfr. D. MERINGOLO, *La ludolinguistica in glottodidattica e nella didattica dell'arbërishtja*, in AA.VV., *Per una nuova didattica dell'albanese: prove di e-learning e di ludolinguistica*. Presentazione di Anthony Mollica, Albanistica 7, Fondazione universitaria "F. Solano", Rende 2016 e A. BUA - F. PREZZO - D. ZANFINI, *Arbërishtja? Pse jo? Gjuha jonë. Breve corso di lingua albanese per la scuola primaria delle comunità arbëreshe*, Albanistica 15, Fondazione universitaria "F. Solano", Rende s.d. (ma 2024), 141-249.

²⁴ Per comprendere le ragioni che hanno concorso a tale forte indebolimento e il calo di attenzione registratosi a livello istituzionale verso queste tematiche, consiglio vivamente la lettura della severa e puntuale analisi riportata da Nicola BAVASSO nel suo libro-denuncia *Le minoranze "tagliate" della Calabria: gli Arbëresbë. Perché è fallita la legge 482/1999. Possibili strategie di uscita dall'impasse per le minoranze linguistiche interne*. Albanistica 12, Fondazione universitaria "F. Solano", Lungro 2021.

e pubblicare, in formato cartaceo o digitale, utilissimi dizionari delle diverse aree dialettali arbëreshe (Molise, Lucania meridionale, Crotonese, Catanzarese), ma anche antologie di letterature riflesse e orali arbëreshe e importanti opere di scrittori *arbëreshë* come l'Opera Omnia di De Rada, in dodici volumi, grazie ad un accordo interistituzionale con il Comune di San Demetrio Corone, attraverso edizioni filologiche avanzatissime e avvalendoci sempre dell'importante apporto di qualificati collaboratori, di giovani laureati e validi ricercatori delle nostre Università.

Tale azione di coordinamento scientifico a partire dal 2020 si è allargata da questo originario e storico accordo tra i Laboratori di Albanologia di UNICAL e UNIPA, rafforzato dalla istituzione nel 2009 della Fondazione universitaria "Francesco Solano, ad una più ampia collaborazione interuniversitaria che ha coinvolto attivamente altre cattedre albanologiche italiane (Salento, Venezia, Napoli L'Orientale), ma anche colleghi antropologi ed etnomusicologi degli Atenei di Lecce e di Milano Statale, coinvolgendo la stessa Accademia delle Scienze d'Albania. E grazie a questo lavoro di squadra siamo riusciti a presentare nel dicembre del 2020 al Ministero italiano della Cultura la proposta ora transnazionale con la partecipazione di Italia e Albania di un riconoscimento internazionale da parte dell'UNESCO dei riti *arbëreshë* della primavera come buona pratica nel registro dei beni immateriali universali. Analogamente si è provveduto ad estendere questo accordo scientifico all'interno della Accademia albanese delle Scienze dove dal 2021 è attivo una *Unità di ricerca sugli Arbëreshë, gli Arvaniti e gli Arbëneshë* che, d'intesa con la Fondazione "F. Solano" prevede, tra i tanti progetti in cantiere, la pubblicazione dell'Opera Omnia dello scrittore arbëresh Francesco Antonio Santori e la pubblicazione del Dizionario Digitale dell'albanese d'Italia.

Queste positive e fruttuose esperienze che faticosamente, con spirito di grande collaborazione e di proficua cooperazione interistituzionale e internazionale abbiamo portato avanti in questi decenni, contando inizialmente sulla grande sensibilità politica e culturale di alcuni partner speciali che abbiamo avuto la fortuna di incontrare in questo percorso comune, tra i quali merita una speciale menzione l'allora Assessore provinciale alle Minoranze linguistiche della Provincia di Cosenza, la prof.ssa Donatella Laudadio, pensiamo che rappresentino delle 'buone pratiche' da esportare anche nelle altre realtà linguistiche minoritarie.

Non solo, ma riteniamo che l'approccio seguito con le antiche minoranze linguistiche storiche, che costituiscono un felice esempio di integrazione riuscita di altre lingue e di altre culture nel tessuto sociale del Paese, possa essere utilmente offerto come modello 'positivo' e applicato anche alle nuove minoranze presenti in Italia, raccordando esperienze diverse che vengono così meglio amalgamate e integrate in uno spazio culturale aperto e non ghettizzato, fatto di incontri e di interazioni tra i popoli.